

# **LO STENTATO LABORATORIO POLITICO DEL DECLINO ITALIANO**

**(Prospettiva Marxista – maggio 2021)**

L'Italia è stata più volte nella storia un laboratorio politico, un laboratorio di esperienze, elaborazioni e narrazioni, di forme, modelli di impegno e organizzazione che hanno avuto una vasta eco nel mondo e ispirato altre vicende. Per limitarsi a due importanti esempi degli ultimi secoli, basti pensare ad alcune fasi del processo risorgimentale e al fascismo. Se è generalmente noto come il movimento fascista in Italia abbia svolto la funzione di modello e punto di riferimento per molteplici fenomeni di organizzazione della lotta di classe contro il proletariato e di conquista e gestione del potere politico nel quadro degli sviluppi capitalistici novecenteschi, meno scontata è la conoscenza di quanto le fasi di più intensa radicalità della lotta per l'unità italiana abbiano esercitato un'attrazione in ambienti diversissimi su scala globale. Nella Londra centro mondiale del capitalismo di allora, Garibaldi era popolare come un divo del cinema che verrà. Suggestioni (anche uniformologiche) delle guerre d'indipendenza italiane solcavano i campi della Guerra Civile americana e Bakunin raccontò come il nome del condottiero dei Mille fosse conosciuto e apprezzato nella Russia rurale fino alla Siberia. Volontari e sovversivi di mezza Europa si erano ritrovati a difendere la Repubblica Romana del 1849. Cenacoli intellettuali e circoli di attivisti inglesi sostennero attivamente la causa mazziniana e garibaldina. Nel crogiolo delle varie componenti della militanza democratico-radical nel Risorgimento, collegata tramite mille fili alle esperienze europee di lotta per le nazionalità oppresse e per il completamento del processo rivoluzionario borghese, prese per altro forma l'eccezionale, complessa e contraddittoria figura di Carlo Pisacane, espressione del laboratorio politico italiano e al contempo punta drammaticamente avanzata rispetto ad esso. Quelle che erano le temperature ideali e le altezze intellettuali di una stagione di spinta ancora progressiva della borghesia e di potenzialità realmente emancipatorie insite in traguardi politici all'interno di un modo di produzione capitalistico ancora in fase di maturazione, non possono essere raggiunte nella fase odierna. Eppure, sia pure nel segno di una inevitabile funzione reazionaria in linea con la putrescenza imperialistica della complessiva formazione sociale, è sembrato in anni recenti che l'Italia potesse tornare a costituire il laboratorio politico di correnti e tendenze su di uno spazio continentale. Primo tra i Paesi dell'Europa occidentale a più datato sviluppo imperialistico e con solide istituzioni e culture democratiche, l'Italia ha visto andare al Governo, con il primo Esecutivo guidato da Giuseppe Conte, due formazioni come la Lega e il Movimento 5 Stelle, capaci di acquisire un rilevantisimo peso elettorale e chiaramente orientate verso l'universo ideologico del populismo (a seconda dei casi e delle specifiche espressioni coniugato più o meno strettamente con il concetto di sovranismo). Ma proprio in Italia l'esperienza populista ha mostrato in maniera particolarmente evidente e marcata i suoi limiti, conoscendo autentici scacchi. Ciò non significa che le due manifestazioni del populismo in Italia conoscano e conosceranno uguali e univoci andamenti politici ed elettorali. Ma nel suo complesso queste esperienze populiste italiane hanno mostrato la loro debolezza nella rappresentanza di quel blocco sociale che abbiamo definito "scontenti della globalizzazione" e nella capacità di fondare su questa rappresentanza una proposta politica di effettiva e significativa reimpostazione di assetti e direttrici politiche. Avevamo già intravisto, dietro le formule retoriche e sloganistiche delle dichiarazioni di guerra all'"Europa" (termine utilizzato come paradigma di forze e interessi sovranazionali e ostili alla dimensione nazionale di poteri e comunità), la sostanza di obiettivi ben più contenuti e più realisticamente dimensionati. Ma nei fatti l'asticella di questa valutazione ha dovuto essere abbassata anche al di sotto di una ben più contenuta azione di rinegoziazione degli equilibri all'interno dell'Unione europea e dei legami con le istituzioni comuni. L'ingresso di Lega e M5S nel Governo Draghi è maturato nel segno di un sempre più plateale annacquamento dei toni e dei profili anti-europei e persino di eventuali progetti di ridefinizione dell'assetto europeo. Una simile evoluzione

ridimensiona drasticamente la possibilità per le formazioni italiane di assumere il ruolo di modello e punto di riferimento per il fenomeno populista a livello continentale. Sul piano interno, dei rapporti sociali, questo provvisorio bilancio dell'esperienza populista italiana alla prova dell'esercizio del potere politico può essere suddiviso in tre versanti:

- Il moltiplicarsi di casi di ristrutturazione, di chiusura di stabilimenti industriali durante il protrarsi dell'emergenza pandemica nella prima metà del 2021 ha messo chiaramente in luce come Lega e M5S, tornati intanto insieme al Governo, non rappresentino alcuna reale discontinuità, nell'approccio al rapporto tra capitale e forza-lavoro, rispetto ad una impostazione dominante, ormai lungo un traiettoria pluridecennale, di pressoché passiva accettazione degli imperativi del mercato, delle aziende, dell'economia intesa come naturalità del sacrificio della forza-lavoro all'altare della competitività e del profitto. Il massimo consentito all'intervento politico in questo schema è una funzione di secondaria mediazione nel tentativo, declinato sostanzialmente in termini di consenso o di contenimento del danno sul piano elettorale, di limitare gli impatti sociali di scelte in linea di massima mai messe in discussione. La differenza tra gli interpreti liberali, liberisti, europeisti, cosmopoliti e globalisti di questa condotta politica e la loro sedicente antitesi populista, sovranista, identitaria e nazionalista, si è il più delle volte risolta solamente nel differente arsenale di attrezzature ideologiche e di obiettivi polemici di rito. Gli esempi non mancano nemmeno in quell'area padana a tradizionale vocazione industriale che costituisce un bacino di voti prioritario per la Lega, tornata al Governo alla guida del ministero dello Sviluppo economico. Storici stabilimenti che hanno improntato per molti decenni l'economia e la vita collettiva di comunità e centri abitati stanno chiudendo i battenti sotto i colpi della concorrenza internazionale o perché sacrificati all'interno di piani di ristrutturazione e progetti di delocalizzazione. A Casale Monferrato (Alessandria) procede la via crucis dell'azienda che divenne nota e attiva a livello internazionale come Officine Meccaniche Cerutti. A Lomazzo (Como) lo stabilimento chimico Henkel ha annunciato la chiusura, anche in questo caso dopo una lunga storia di presenza e attività sul territorio. Si tratta di zone dove la Lega populista e sovranista, vicina alla "gente che lavora" e nemica giurata dei "poteri forti", ha riscosso enorme successo elettorale, dove governa molte amministrazioni locali. Eppure il copione è stato desolantemente uguale a quello di tutte le forze in corsa nella competizione politica borghese in Italia negli ultimi decenni: appelli alla proprietà (il fatto che possa trattarsi, come nel caso di Lomazzo, di una multinazionale che azzerò uno stabilimento che ha rappresentato un polo occupazionale per generazioni, in genere non conferisce nei fatti alcun surplus di combattività all'identità nazionale e alla vicinanza al territorio tanto sbandierate in altri momenti), invocazione di liturgici tavoli ministeriali e vertici con le autorità politiche locali, prospettati provvedimenti per accompagnare la forza-lavoro alla disoccupazione, magari prefigurando piani di riqualificazione dalla più che dubbia ricaduta reale sul futuro delle famiglie proletarie coinvolte in queste vicissitudini aziendali. Il tutto cucito insieme dal richiamo all'intervento salvifico dello Stato, intervento, per giunta nel caso italiano, sorretto economicamente in massima parte dalla pressione fiscale sugli stessi lavoratori salariati. A fronte dell'inasprirsi delle condizioni occupazionali e di vita di segmenti sempre più significativi di classe operaia, triturati sistematicamente da logiche di mercato e scelte aziendali, il quotidiano *il manifesto* ha avuto, quindi, amaramente buon gioco nell'ironizzare sulla visione «*alquanto innovativa del suo ruolo*» esposta dal ministro leghista dello Sviluppo economico alle commissioni Attività produttive di Camera e Senato. Giancarlo Giorgetti ha celebrato la «*centralità del ruolo dell'imprenditore*», unendosi poi ad una ormai sterminata sequela di esponenti governativi che si sono appuntati i gradi di difensori delle imprese, «*negli ultimi anni*» vittime di un «*approccio denigratorio*». Lamentela che, nel contesto attuale dei rapporti di forza tra classi, appare del tutto paradossale e testimonianza, anzi, di una supremazia padronale giunta al punto di potersi permettere di coniugare strapotere e vittimismo. È stato ormai comprovato alla luce del sole come nel

bagaglio populista tanto della Lega quanto del M5S non sia contemplata alcuna specifica attenzione, alcuna effettiva politica di tutela della componente operaia degli “scontenti della globalizzazione”, a cui è riservato sostanzialmente solo il generico discorso recriminatorio contro gli “altri” rispetto al perimetro autoreferenziale, e quindi facilmente modificabile alla bisogna, della stessa, specifica narrazione populista/sovranista (dall’immigrato alle utilmente vaghe burocrazie di Bruxelles). Quanto basta per cercare oggi voti e consensi, ma senza alcuna traccia degli impegni concreti che le formazioni populiste sanno assumersi nei confronti di altri soggetti sociali.

- Persino nei confronti di quella massa piccolo-borghese formata da commercianti, ristoratori ed esercenti vari, zoccolo duro e referente mai abbastanza adulato dal mondo populista e sovranista, Lega e M5S, incorporati nel Governo Draghi, non sembrano essere riusciti ad imporre decisivi e rapidi cambi di passo rispetto al precedente Esecutivo. A conferma di come la rappresentanza e la tutela di ampi settori della piccola-borghesia sia tanto un imperativo nella proposta e nell’identità di forze politiche che puntino davvero ad un rilevante ruolo elettorale in Italia quanto un compito che nei fatti deve confrontarsi con crescenti, oggettivi limiti, difficoltà e ostacoli.
- Il “programma” sociale populista ha avuto così la sua più piena realizzazione, la sua interpretazione autentica da parte dei fatti, solamente nella campagna demagogica permanente della Lega contro gli immigrati e del M5S contro la “casta”. È stata attuata, quindi, solo la parte più facile, quella che comportava meno rischi e meno costi nel compito di rappresentanza ai vertici dei poteri borghesi. Gli uni hanno concentrato il tiro della loro narrazione fintamente antagonista verso il “basso”, favorendo di fatto l’identificazione da parte dei proletari italiani di un nemico di comodo, utilissimo a contribuire a stornare ulteriormente risentimenti e frustrazioni da obiettivi di classe più problematici per gli interessi borghesi. Gli altri hanno puntato ad un “alto” retorico, indefinito, utile, in un momento di degradante stagnazione della lotta di classe proletaria, per intercettare voti senza misurarsi con perigliosi tentativi di mettere in discussione reali equilibri sociali. Ciò che è complessivamente mancato è la parte di offensiva populista rivolta realmente verso l’“alto” della formazione sociale, componente che invece – sia pure al di fuori e al di sotto di una coerente impostazione classista, come è tipico del fenomeno populista – non è mancata in altre esperienze: si pensi ai vari momenti e passaggi della storia del populismo negli Stati Uniti.

Nel populismo italiano la vocazione a contrastare effettivamente il “big business” si è finora risolta regolarmente in una barzelletta. A cominciare – con una particolarmente urtante combinazione di farsa politica e tragedia umana e sociale – dagli esiti concreti della crociata proclamata dai sedicenti paladini del popolo contro il gruppo Benetton all’indomani del crollo del ponte Morandi. Per certi versi ancora più clamorosamente rivelatore della natura monca di questo populismo attento a non farsi veri nemici ai piani alti della società capitalistica, è stato un atteggiamento assunto, o meglio non assunto, da leghisti e pentastellati tornati insieme nel Governo guidato dall’ex presidente della Banca Centrale Europea. Le grandi aziende farmaceutiche hanno offerto, durante la seconda grande fase europea di emergenza pandemica, una prova da manuale di cinismo borghese, di spietatezza padronale, di devozione totale al profitto, non esitando a disattendere contratti, a sabotare campagne vaccinali, ad attuare manovre speculative senza il minimo pudore. A rigor di logica (una logica però poco storica e molto formale) quale nemico migliore per una serrata, incalzante, precisa campagna di attacco da parte dei partiti incarnazione del comune cittadino schiacciato dalle forze prepotenti dell’economia e della politica delle élite? Eppure la voce dei leader populistici, in altri momenti insistente e sostenuta fino alla sguaiataggine, è stata significativamente trattenuta, controllata, propensa, nel caso, a ritrovare i precedenti acuti preferibilmente nei confronti di obiettivi meno identificabili, meno sostanziosi e reattivi come l’astrazione “Europa”. Ne è uscito così confermato il peso rilevantissimo rivestito da quel rispetto fisiologico, organico, nei confronti della proprietà borghese, del capitalista (beatificato, non di rado anche come presunto martire, nella retorica dell’imprenditore), che alberga

profondissimo in queste espressioni del fenomeno populista. È un populismo ad altissimo tasso di piccola-borghesia e di condizione proprietaria (sia in termini di oggettiva composizione sociale sia, e forse ancora di più, in termini di complessiva impronta politica), è un populismo che porta marchiati a fuoco i segni della società capitalistica italiana per come si è andata definendo in una lunga fase di regresso della lotta di classe proletaria, di marginalizzazione della classe operaia, di indebolimento o addirittura di scomparsa di grandi gruppi industriali, di sempre più incancrenito e infetto parassitismo su scala sociale, di stentate ma ancora diffuse sopravvivenze piccolo-borghesi, incapaci di vaste progettualità ma in grado di estrarre gli artigli a difesa di ciò che rimane di radicate rendite di posizione. Anche sotto il profilo del populismo, l'Italia mostra la propria conclamata e crescente debolezza politica. All'inizio del decennio degli anni Settanta, Arrigo Cervetto mise a fuoco la "crisi di squilibrio" del capitalismo italiano, scaturita dal rapporto tra concentrazioni industriali cresciute in competitività e una sfera politica e istituzionale rimasta indietro rispetto a questo sviluppo, ancorata ad interessi estranei ad esso. Ma lo squilibrio non può essere a tempo indeterminato. Quando diventa una costante nel decorso del tempo non è più squilibrio, è evoluto piuttosto in una forma, tendenzialmente indebolitasi o declinante, di equilibrio. È diventato un modo di esistenza, per quanto possa avere in sé profonde contraddizioni. L'inadeguatezza politica protrattasi nel tempo, irrisolta, è diventata a sua volta un fattore che ha contribuito ad un indebolimento complessivo del capitalismo italiano, ad un suo riequilibrio al ribasso. Nella scansione storica della mancata soluzione della crisi di squilibrio, anche il profilo economico e produttivo del capitalismo italiano è declinato, dando forma ad un riallineamento con la sfera politica. Né la soluzione ha potuto discendere dall'appartenenza al quadro comunitario. Perché davvero la rappresentanza politica della borghesia italiana potesse essere devoluta alle istituzioni europee, perché il problema di un'inadeguatezza politica e istituzionale potesse essere spostato sul superiore livello di un'Europa politica, sarebbe occorsa una differente soluzione al rapporto tra Stati membri, un salto di qualità nella dimensione della statualità in Europa che non si è verificato. Mancando questa svolta, il riequilibrio declinante dell'imperialismo italiano non potrà essere risolto come problema interno ad un superiore spazio politico continentale. Fino a quando non sarà raggiunto quello stadio, se sarà raggiunto, il declino complessivo dell'imperialismo italiano, la sua diminuita caratura politica, potranno essere solo un problema di deficit di risorse o un fattore di vantaggio a seconda di quale funzione e quale condizione rivestirà l'Italia nei confronti di una forza imperialistica che si candidi ad interpretare e imporre le esigenze di un'unificazione politica degli Stati europei. Intanto, i rapporti politici ed economici con l'Unione (si pensi al Recovery fund) passeranno inevitabilmente attraverso il filtro delle lotte, dei processi e delle contraddizioni interne ad una borghesia italiana in declino. Di questo declino è parte ed espressione anche il populismo.